

Disumanizzazione e umanizzazione: due processi da conoscere

a cura di Andrea Canevaro*

monografia

Abstract

I processi di disumanizzazione e quelli di umanizzazione. Come conoscerli, evitare i primi e praticare i secondi. La lettura attiva di alcune pagine di Primo Levi. L'applicazione in un'esperienza educativa.

Due processi¹

Esploriamo due processi: quello che porta alla disumanizzazione di un individuo e quello che porta alla sua umanizzazione. Il percorso si propone di cercare i passaggi utili per passare dalla disumanizzazione (*i sommersi*) all'umanizzazione (*i salvati*). Per farlo proviamo a far parlare gli oggetti, testimoni muti di entrambi i processi. Ad esempio, l'oggetto «diagnosi» (inteso come fogli di carta...): se avesse la parola, cosa racconterebbe, come ci

insegnano certe fiabe? Cosa racconterebbe se fosse nel processo di disumanizzazione e cosa se fosse in quello di umanizzazione?

I riferimenti sono due letture considerate implicite, ossia la cui conoscenza non è richiesta dalla bibliografia di uno specifico corso universitario, ma che dovrebbero fare parte del bagaglio culturale di ognuno di noi: P. Levi (1956 e ristampe; ci riferiamo all'edizione contenuta in *Opere I*, 1987), *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi; e L. Milani (1967 e ristampe), *Lettera a una professoressa*, Firenze, Editrice Fiorentina. Queste letture, che diamo per fatte nel corso delle nostre vite, diventano le due basi da cui parte il percorso.

Consideriamo il libro di Primo Levi come testimonianza del processo di disumanizzazione. E il libro di don Lorenzo Milani — che non viene ripreso in queste pagine — come esempio di proposta di processo di un'uma-

* Università di Bologna, sede di Rimini.

¹ Questo contributo nasce da un percorso formativo collegato al Corso per la Laurea Magistrale della Facoltà di Scienze della Formazione, sede di Rimini. Esso ha coinvolto: Federica Buono, Sabrina Carletti, Valentina Donati, Alice Iacubino, Mery Liberatore, Marlina Mareddu, Marta Mengozzi, Marina Di Meo, Silvia Sanchini e Luisa Zaghi.

nizzazione che esige precise assunzioni di responsabilità.

Il processo di disumanizzazione è un terreno scivoloso in cui ci si può trovare quasi senza volerlo, andando verso situazioni sempre più disumane. Il processo di umanizzazione è una costruzione di cittadinanza attiva. Primo Levi testimonia la disumanizzazione in uno stadio molto avanzato (tragicamente avanzato). Lorenzo Milani può essere indicato per il processo *in fieri* allo scopo di raggiungere qualcosa che, però, non si finisce mai di costruire, come deve essere la cittadinanza attiva. La presenza in un individuo con bisogni speciali ci pone sovente al bivio fra i due processi.

Gli oggetti che parlano

Valentina Donati ha evidenziato alcuni oggetti tratti da *Se questo è un uomo* e li ha fatti «parlare»:

Pannwitz è alto, magro, biondo; ha gli occhi, i capelli e il naso come tutti i tedeschi devono averli, e siede formidabilmente dietro una complicata scrivania. Io, Häftling 174 517, sto in piedi nel suo studio che è un vero studio, lucido, pulito e ordinato, e mi pare che lascerei una macchia sporca dovunque dovessi toccare.

Anch'io, Dott. Levi, chimico, avevo nel mio studio torinese una scrivania alla stregua di quella del Dott. Pannwitz, ma ora pensare ai miei testi e ai miei appunti sparsi su quella scrivania è solo un ricordo sbiadito e ipotizzo possa essere solo un sogno. Per timore di essere accusato di irriverenza nei confronti dell'uomo potente che ho davanti, ho gli occhi bassi puntati sul legno della scrivania. Riconosco rapidamente le venature del legno di noce e mi chiedo come sia possibile che, in un momento di tensione così forte, la mia attenzione si concentri su un particolare così inutile.

Due lettere — HP — Helmuth von Pannwitz marchiano a fuoco il piano ligneo e mi ricordano il nome di chi è pronto a decidere di me. Mi domando

se chi ha lavorato quel legno in modo così regolare e perfetto e ha inciso quel nome era a conoscenza di chi fosse l'uomo per cui stava lavorando, diventando così collaboratore inconsapevole dell'assurdità di questo luogo. Forse, invece, chi ha intarsiato questo duro legno era solo un umile artigiano inconsapevole della bestialità dell'individuo che gli aveva commissionato il lavoro.

Immagino lo sforzo fisico di chi ha portato qui questo tavolo dalla fattezze così imponente e mi chiedo se il duro compito di salire le scale con sulla gobba questo enorme peso sia stato dato ad Häftling come me, ma dubito che ciò sia avvenuto poiché noi abbiamo perso qualsiasi briciola di umanità e non siamo meritevoli neppure di toccare le proprietà delle SS: siamo solo animali da lavoro per costruire l'inferno.

Sicuramente questa scrivania è arrivata qui al Lager ben protetta da un camion militare ed è arrivata nello studio di Pannwitz ancor prima dell'Häftling 000 001. È arrivata qui sicuramente prima di noi, uomini senza più anima. È entrata nello studio del dott. Pannwitz sulle spalle di giovani SS che, faticosamente e lentamente, l'hanno trasportata fin qui un gradino dopo l'altro su per le scale dell'edificio. Questo lucido tavolo è entrato qui pensando di essere una banale base da lavoro e, invece, questa scrivania è diventata il luogo su cui ha preso corpo questo folle e delirante piano di cui io ora faccio parte e ne sono vittima. (Levi, 1987, pp. 94-95)

Silvia Sanchini ha scelto come oggetto il libro di chimica di Gattermann:

Qualcosa mi protegge. Le mie povere vecchie misure di costanti dielettriche interessano particolarmente questo ariano biondo dall'esistenza sicura: mi chiede se so l'inglese, mi mostra il testo del Gattermann, e anche questo è assurdo e inverosimile, che quaggiù, dall'altra parte del filo spinato, esista un Gattermann in tutto identico a quello su cui studiavo in Italia, il quarto anno, a casa mia.

Chimica organica pratica. Il titolo del libro, in stampatello maiuscolo e con caratteri grandi e chiari, si trova al centro della copertina. Il nome dell'autore, Ludwig Gattermann, compare più piccolo in alto, mentre in fondo alla copertina troviamo il nome dell'editore. La copertina è rigida, spessa, anche se ormai notevolmente consumata. È di

colore marrone, con caratteri dorati, che tendono anche loro poco a poco a consumarsi e staccarsi.

È un bel volume, di circa 500 pagine, che incute quasi un po' di soggezione. Al suo interno le pagine, ormai ingiallite, contengono teorie, esercizi, formule... con appunti accurati a margine del testo, scritti a matita probabilmente da chi su quel testo stava studiando. Alcuni passaggi sono sottolineati, in altri appaiono dei punti interrogativi, forse a indicare elementi non troppo chiari, che lo studente intendeva approfondire e rivedere in un secondo momento.

Alcune pagine appaiono più consumate di altre, qualcuna ha anche dei piccoli strappi o qualche piega di troppo.

È un libro non tanto vecchio, ma piuttosto usato, vissuto... che racconta qualcosa, indirettamente, anche di colui a cui apparteneva e che lo stava utilizzando: racconta la passione, il desiderio di comprendere, la gioia di accrescere le proprie conoscenze ed allargare i propri orizzonti... (Ibidem, p. 96)

L'oggetto si descrive:

Quante volte le mie pagine sono state sfogliate, accarezzate, in alcuni casi stropicciate, e poi ancora sottolineate, scritte, appuntate... Ripenso a Eric, il mio proprietario, e ai tanti pomeriggi che ha passato col capo chinato su di me nella sua stanza, su quella scrivania, nel tentativo di comprendere, memorizzare e decifrare tutti quei segni che costellano in maniera fitta ciascuna delle mie pagine...

Sono orgoglioso di me: sono un bel libro, robusto, con la copertina rigida... che non si spaventa e non ha paura di muoversi, spostarsi, essere messo in una cartella e portato in giro. Non mi piace rimanere fermo, riposto nella libreria. Preferisco piuttosto il calore delle mani di Eric; mi piaceva la sua strana abitudine di sfogliare ogni tanto le mie pagine e annusarne l'odore, mi piaceva il tratto della sua matita su di me, che era quasi un solletico, e che utilizzava in maniera precisa e sistematica per comprendere meglio quello che le mie pagine intendevano trasmettergli. Mi piaceva fare parte della sua vita, della sua stanza, recarmi con lui all'Università...

Ora invece sono qui, solo, su questo tavolo desolato, dove nessuno mi sfoglia o mi interroga

con passione, dove nessuno si arrabbia se qualcuna delle mie formule non gli è chiara o sorride quando improvvisamente ha un'illuminazione e comincia a capirmi... Sono solo un oggetto fra tanti, in un luogo senza anima e senza colore. (Ibidem)

Le scale: per salirle o per scenderle...

Mery Liberatore riflette su una bambina e riporta alcune sue osservazioni relative a quest'ultima, riprendendo ciò che i due processi ci permettono di comprendere e collegando in questo modo il passato agli impegni del presente.

Il caso di S.

S. frequenta la struttura «Gioca e Impara» da due anni. Ha due anni, è di origine rumena e vive con i suoi genitori, che sono in Italia da circa sette anni. La bambina mostra difficoltà riguardo all'alimentazione, all'igiene, al linguaggio e all'interazione con i pari.

Come gruppo di lavoro abbiamo analizzato la situazione partendo dagli oggetti che fanno parte della quotidianità in asilo e abbiamo elaborato una scala concernente la situazione «disumanizzante» di S. Si è fatto riferimento ai seguenti oggetti: piatto, posate, sedie, seggiolone, pannolino sporco/pulito, spazzolino, giochi vari.

Analisi della prima scala

1. Alimentazione scorretta

S. rifiuta il cibo con manifestazioni di pianto e urla. Questa situazione si verifica soprattutto nell'ora del pranzo e, a volte, sfocia in un vero e proprio digiuno durante le ore di permanenza nella struttura. L'uso delle posate è imitativo: si imita il gesto «del portare il cibo alla bocca». Il piatto viene allontanato con un gesto delle mani.

2. Mancanza di igiene personale

S. mostra poca igiene nelle parti intime, ha quasi «paura» dell'acqua e, fino a qualche mese fa, non conosceva l'utilizzo dello spazzolino da denti. Il cambio non rappresenta un piacevole momento di interazione con l'adulto e con la rappresentazione del proprio oggetto corporeo interno.

3. Scarso utilizzo del linguaggio

Manifesta difficoltà a esprimersi in italiano; ripete alcune parole in una maniera «imitativa» e questo non le facilita l'interazione con i pari. Il linguaggio non è investito nella sua funzione di strumento che permette di mettersi in relazione con il fuori da me, ma viene utilizzato appunto in maniera solitaria, imitativa e non goduta.

4. Scarsa partecipazione al gioco

S. mostra serie difficoltà a relazionarsi, soprattutto durante i giochi, e tende a non aprirsi all'altro.

Applicazione della nuova scala

Il gruppo di lavoro ha successivamente elaborato una scala che potesse rendere più «umanizzante» la quotidianità del nido per S.

1. Nutrimento

Si propone il pasto a S., cercando di farle comprendere una routine fondamentale soprattutto per il suo fabbisogno nutrizionale. In caso di rifiuto non si insiste, ma la si lascia comunque a tavola con i compagni, affinché venga internalizzata la funzione aggregante del momento conviviale.

2. Igiene personale

Il momento del cambio del pannolino è fondamentale: chiediamo a S. di partecipare

attivamente al cambio, in modo da renderle più piacevole un eventuale bidè. A pasto terminato, chiediamo a S. di lavarsi i denti con il suo spazzolino. L'educatrice cerca di sostenerla, in questo momento che ancora non le appartiene pienamente.

3. Interazione con i pari

Proponiamo a S. giochi che non stimolino eccessivamente l'utilizzo del linguaggio, ma che facilitino comunque l'interazione con i pari: canzoni, giochi con la musica, specchio, tunnel, manipolazione, cestino sensoriale e cestino dei tesori. Rimandiamo alla bambina un feedback positivo sostenendola con lo sguardo.

L'elaborazione delle scale sinottiche

Riferendoci al percorso formativo sui processi, Mery Liberatore ha elaborato delle «scale sinottiche», a cui fa seguito una tavola sinottica che può concludere provvisoriamente un percorso *in fieri* (vedi tabella 1).

Conclusioni

Se in passato gli esseri umani sono stati capaci di azioni orribili, attuando con molta determinazione processi di disumanizzazione avviati con poco — si comincia dicendo che l'altro si lava poco... — e realizzati fino allo sterminio, non dobbiamo credere che questo non possa più ripetersi, sempre ai danni chi è più debole e, nello stesso tempo, scomodo.

Questo contributo a più mani, nato in un percorso di formazione, accostando due situazioni storicamente lontane fra loro ed effettuando una comparazione fra una scala umanizzante e una scala disumanizzante, può far capire quanto sia facile scendere uno scalino alla volta e quanto sia importante costruire la possibilità di salire, uno scalino alla volta.

TABELLA 1
Comparazione fra una scala disumanizzante e una scala umanizzante

DISUMANIZZANTE	UMANIZZANTE
<i>Silenzio</i> : assenza di parola e quindi di dialogo; mancanza di comunicazione.	<i>Dialogo</i> : manifestare apertura nei confronti dell'altro attraverso la parola e il confronto; presenza di comunicazione.
<i>Lontananza/isolamento</i> : stare lontani dagli altri; questa situazione si manifesta spesso, soprattutto in molti contesti che riguardano la diversità.	<i>Vicinanza/esplorazione</i> : avvicinarsi all'altro, condividere un contesto e uno spazio vivendo momenti positivi per entrambi i soggetti coinvolti.
<i>Disinteressarsi</i> : chiudersi, non cercare l'altro e non considerarlo importante.	<i>Comprendere</i> : avvicinarsi all'altro comprendendo il suo essere più profondo.
<i>Rifiuto del contatto</i> : non cercare l'altro e chiudersi in se stessi.	<i>Scambio</i> : aprirsi verso l'altro e condividere con l'altro.
ELEMENTI RELATIVI ALLA SCALA DI DISUMANIZZAZIONE	ELEMENTI RELATIVI ALLA SCALA DI UMANIZZAZIONE
<p>Il personale medico decide di ricorrere alla contenzione fisica, senza confrontarsi con gli operatori a diretto contatto con l'utente.</p> <p>Le indicazioni mediche vengono verbalizzate nella cartella sanitaria e tutti si devono attenere ad esse.</p> <p>Non si tiene conto del punto di vista di chi sta più vicino agli ospiti e trascorre più tempo con loro.</p> <p>Si effettuano cambiamenti drastici in nome della sicurezza, a spese della persona.</p> <p>Non si valutano alternative, non ci si mette nei panni dell'utente o dei familiari.</p> <p>Si pongono in essere le seguenti azioni: impostare, decidere, realizzare uno schema rigido, praticare contenzione, imporre, insistere, somministrare.</p>	<p>Il personale medico valuta in itinere, avvalendosi della collaborazione di tutti gli operatori e del personale infermieristico della struttura, quali siano le migliori modalità per arrecare beneficio all'utente.</p> <p>Si propone una valutazione con monitoraggio per verificare in itinere le decisioni prese.</p> <p>Si stimolano la partecipazione e la collaborazione di tutte le figure professionali coinvolte e della famiglia dell'utente.</p> <p>Si propongono anche alternative che in passato non sono mai state realizzate; si esplorano nuovi percorsi.</p> <p>Si adotta un approccio flessibile, mettendosi in gioco con tutti i sensi per ascoltare attentamente.</p> <p>Si curano le persone attraverso le persone, predisponendo piani individuali dinamici.</p> <p>Si pongono in essere le seguenti azioni: accompagnare, sostenere, rispettare, garantire, gratificare, promuovere, tranquillizzare, confortare, comunicare, ascoltare, incontrarsi, dare spazio, esibire una coscienza critica, entrare in empatia, rassicurare.</p>

Bibliografia

- Gattermann L. e Wieland H. (1958), *Chimica organica pratica*, Milano, Hoepli.
- Levi P. (1987), *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, ed or. 1956.
- Milani L. (1967), *Lettera a una professoressa*, Firenze, Editrice Fiorentina.

Summary

The dehumanisation and humanisation processes. How to identify them, avoid the former and practice the latter. Active reading of some pages written by Primo Levi. The application of an educational experience.